

Sono nato in città. In principio ero uno dei milanesi che venivano a respirare un po' d'aria fresca sui declivi delle Prealpi, poi il paese mi ha inghiottito senza che me ne accorgessi. Per quanto sembri paradossale, il paese di adesso è sempre più simile alla periferia in cui ho trascorso la mia adolescenza e, senza volerlo, mi sono trovato nel mezzo di un incrocio, dove le abitudini e gli stili di vita si intersecano in continuazione. La cosa non mi dispiace: in questi luoghi posso scoprire le testimonianze di un passato che avevo conosciuto attraverso i racconti degli anziani e, nello stesso tempo, assisto ai cambiamenti imposti dalle esigenze dei giovani d'oggi. Sebbene io stesso sia anziano, considero il cambiamento come un mezzo che aiuta a superare le difficoltà. Ricordo i momenti del trasloco dalla città, quando occorreva decidere cosa portare con sé e a cosa invece rinunciare; c'erano oggetti che sembravano importanti, altri che non lo erano affatto; alcuni valevano perché erano costosi, altri avevano soltanto un valore affettivo. Allora l'unico metro di giudizio fu di stabilire quali fossero le cose essenziali, intendendo come tali quelle che, oltre ad essere dilettevoli, erano soprattutto utili. Ebbene, il paese che cambia è come un trasloco protratto nel tempo: c'è molto da conservare, ma qualcosa si deve pure buttare, se si vuole andare avanti.

Ai tempi del miracolo economico il Giuseppe del Cerro si vantava di indossare la casacca della Ignis. Aveva scoperto un nuovo senso di appartenenza, diverso da quello condiviso con la comunità del paese, ma altrettanto importante: era l'appartenenza al mondo dell'impresa dove si realizzano i grandi progetti. Ma oggi sappiamo che il dualismo tra il lavoro in fabbrica del Giuseppe e il lavoro nei campi dei suoi compaesani è superato: oggi il dualismo è tra il lavoro e il non lavoro. E scopriamo che mediante il lavoro ciascuno di noi si è costruito la propria identità e si è reso riconoscibile nel paese; l'Alberto era "il professore", io ero "quello che lavora in banca" e prima di noi c'erano il *bagatt*, il *legnamée*, il *farée* e tanti altri che l'immaginario collettivo raffigurava dietro la cattedra, o la scrivania, o l'incudine, o il bancone. Anche io ho dovuto assistere all'exkursus di una cultura del profitto sempre più ottusa che ha stravolto il ruolo dei lavoratori: prima erano risorse, poi sono diventati costi e quindi sono finiti come esuberanti; è così che dopo l'abbandono dei campi è iniziato l'abbandono delle fabbriche. Oggi più che mai sentiamo il bisogno di conoscere noi stessi e di farci riconoscere attraverso i legami che ci uniscono ai luoghi di lavoro, e poco importa se questi luoghi sono tra le case di pietra del Cerro o nelle aree industriali della pianura.

Il susseguirsi delle urbanizzazioni subentrate all'esistenza dei nuclei antichi ha reso il nostro territorio disomogeneo. Quelli di Cocquio si lamentano perché il paese sta morendo, e hanno ragione: niente botteghe, niente artigiani, la vita sembra essersi fermata. Ma la colpa non è solo di quel centro commerciale che a Sant'Andrea attira commercianti e consumatori; l'agonia di Cocquio è iniziata tanti anni fa, quando un'orribile colata di asfalto ha sommerso il Riale e la rizzata che saliva verso la piazza. Era la vecchia Piazza Fontana, e non la Piazza XXV Aprile come è stata poi ribattezzata, perché accanto al ponte sul Riale c'era la "vera" fontana, quella con la vasca per abbeverare i buoi e i cavalli. D'accordo che il Riale non è il Tamigi, ma che motivo c'era per seppellirlo ad ogni costo? Intanto Sant'Andrea iniziava a crescere, c'è la stazione, ci sono le strade con il traffico che scorre senza sosta e tutto sembra più facile e a portata di mano; quindi è inevitabile che questa località sia diventata nel corso degli anni il polo di attrazione dell'intero territorio comunale. Tutto ciò è frutto di quel cambiamento che stimola lo sviluppo economico e che non si può fermare, perché offre continuamente nuove soluzioni e nuove

opportunità. Ma di fronte a queste nuove opportunità, mi domando come mai sia così difficile tutelare i pochi luoghi che rappresentano l'identità del paese e che lo rendono riconoscibile a tutti, compresi i frequentatori dei centri commerciali.

Tra i luoghi da tutelare c'è sicuramente la montagna e la sua vegetazione. Se dovessi salvare qualcosa della mia villetta costruita negli anni sessanta, non avrei il minimo dubbio: salverei il parquet delle camere da letto. Per quale motivo? Perché il legno dei listelli è di castagno, tratto da quegli alberi che sono diventati il simbolo fragile e indifeso dei nostri boschi. Osservo quel legno intessuto di venature e penso come la vita di un albero possa andare ben oltre la sua presenza nel bosco. Il castagno entra nella casa e diventa un'abitudine tra le tante che scandiscono i ritmi della vita in famiglia; ha un aspetto caldo e accogliente, porta con sé la sua storia di albero cresciuto nella selva e porta con sé anche la storia degli uomini che l'hanno abbattuto per affidarlo ad altri che ne hanno ricavato un manufatto utile e prezioso. E' il segno del lavoro che diventa il punto di contatto tra l'uomo e l'ambiente ed è il segno dell'ambiente che fornisce al genere umano le risorse necessarie per soddisfare i propri bisogni. Così la passeggiata può proseguire oltre il bosco e inoltrarsi nella realtà quotidiana, tra i mobili e gli oggetti da cui siamo circondati; ognuno ha tratto origine da luoghi che forse non abbiamo mai visto o dei quali ignoriamo l'esistenza. E neppure sappiamo immaginare quanto possano portarci lontano i nostri passi impressi sul parquet.

Se invece pensiamo di fermarci nelle vicinanze, non resta che visitare le frazioni. Una frazione è un paese nel paese. Vivo a San Bartolomeo e credo di conoscere abbastanza bene questa situazione; è vero che le urbanizzazioni degli ultimi decenni tendono a cancellare le distanze tra i vecchi insediamenti, ma c'è sempre qualche occasione utile per ribadire l'identità dei nuclei un tempo autonomi ed isolati. E quale occasione può essere più propizia della celebrazione di un santo? Tutte le frazioni ne hanno uno: Sant'Andrea, San Bartolomeo, Sant'Antonio alla Torre: per ciascuno di loro c'è una liturgia, un rito, una festa. Sì, proprio quella festa che risveglia lo "zoccolo duro" degli abitanti, cioè di coloro che tutti gli anni si ritrovano per organizzare, predisporre, assemblare le strutture e, infine, cucinare le immancabili specialità da proporre al banco gastronomico. Le sagre paesane sono ancora un importante elemento di coesione tra la gente; le frazioni di Cocquio Trevisago ne vanno giustamente orgogliose, ciascuna cerca di fare meglio dell'altra e tutte mantengono vivo quel pizzico di rivalità che tanti anni fa alimentava il campanilismo più accanito. Ora i tempi sono cambiati, ma almeno una volta all'anno è ancora un'emozione riaprire i battenti della chiesetta romanica con il Crocifisso medioevale; tra quelle quattro mura di pietra c'è una storia che continua fino ai nostri giorni

a.b.